

GLOSSARIUM
FRANCESCO CHERUBINI
Superstizioni popolari
dell'Alto contado milanese¹
da
«Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari»,
VI (1887), pp. 220-234.

Fino a tanto che l'uomo non potrà condurre lo stato di società a tal perfezione da sostituire alla rigida molla del timore quella duttilissima dell'amore; finché l'uomo temerà ciò che deve amare violando sempre l'oggetto delle sue venerazioni; finché l'interesse de' singoli non sarà riconosciuto interesse di tutti; finché tra i bïmani d'ogni razza non cesserà la vecchia gara d'imbestiare e imbestiarsi, il regno delle superstizioni non cesserà mai d'essere vivido e fiorente in ogni paese.

Nel nostro alto contado, come in ogni altra parte d'Italia, non è difetto di quelle false idee che noi con lato vocabolo sogliamo chiamare superstizioni, abbenché, dice un istoriografo di quella contrada, meno che altrove siano ivi numerose cosiffatte storture della mente umana. Pindaro disse già che la paura procedente dagli spiriti (folletti, ecc.) fa fuggire anche i figliuoli degli Dei.

Non per questa ragione però, ma perché atteso lo stato imperfetto della nostra società accade che, quantunque nulla posse esservi

1) Questo scritto di F. CHERUBINI, il benemerito autore del *Vocabolario Milanese-Italiano* (Milano, 1839-1843, voll. 4) è quasi ignoto a quanti si sono occupati finora di tradizioni popolari in Italia. Esso fu inserito nella *Rivista Europea* di Milano, agosto 1847, e viene qui riprodotto ad utilità degli studiosi. I DIRETTORI [dell'«Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari»].

d'onesto e d'utile se non è vero, pure anco certe ubbie non disgiuono talora onninamente, io intendo farne qui alcune menzione, soggiungendo per ognuna di esse quale utilità o qual danno relativo ne possa scaturire.

I.

Sotto certe piante alloggia la febbre. Fanno testimonio di ciò alcuni bei tassi (*taxus bacchata* Lin.) i quali vedonsi in più giardini. Ognuno vi dice che al solo sedervi in vicinanza di quegli alberi, e peggio poi all'addormentarvisi da presso, voi sarete indubitamente colto da febriccone che durerà mezza la vita.

Io non ardisco supporre che l'ubbia sia qui stata portata da que' contadini volterrani i quali dicono che le foglie del tasso soppassite fanno morire gli asini cui vengono date a mangiare.² Inclino a credere che forse, siccome anche i Latini tenevano che

A certi
Alberi die' Natura una sì grave
Ombra, che generar dolori acerbi
Di capo suol se sotto ad essi alcuni
Steso fra l'erbe molli incauto giacque,³

per identica ragione esista qui pure una tale abbominazione a certe date piante. Checché dicano però i moderni rispetto all'assorbir dell'aria viziata e sui tramandare aria vitale che fanno le piante, la superstizione di che favelliamo vuol essere riguardata più presto utile che dannosa. Per essa diffatto si tengono immuni le piante più belle da' guasti che la malevolenza o il bisogno tirerebbero loro addosso; per essa s'allontanano e uomini e fanciulli dalla pernicioso abitudine di ricoverarsi sotto le piante in occasione di temporali; per essa si

2) *Relazione d'alcuni viaggi in Toscana*, ecc. di GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI. Firenze, 1751, tom. II, p. 390.

3) *Arboribus primum certis gravis umbra tributa est / Usque adeo capitis ut faciant saepe dolores / Si quis eas subter jacuit prostratus in herbis*. LUCREZIO, *De Nat. Rer.* VIII, 783.

viene insinuando al contadino di non s'addormentare incautamente presso i pedali si certi alberi ove spesso annidano e serpi ed altri animali dannosi. La è così: l'antichità salvò i boschi dalla mano vastatrice dell'uomo, sacrandoli alla divinità, e facendo alloggio d'una Driada ogni albero di bella procerità; non è quindi gran danno se la superstizione odierna salva tra noi alcune belle piante facendone tanti palazzi per la febbre.

II.

Il volgo crede ancora alle streghe. Qualche vecchia accorta fa tesoro di siffatta credenza, e ottiene ciò che le occorre da' poveri contadini minacciando i renuenti di grandine, siccità, incendi, morti e tali altre sciagure. Queste streghe hanno grande amicizia colla felce, e segnatamente colla felce femmina (*thelypteris* dei Greci, *firesessa** Milan.). Di questa esse fanno raccolta, e con questa si vanno soffregando le mani allorché grandina, volgendo a quella parte ove pretendono che maggiormente infierisca la meteora. Queste vecchiarde si vantano d'aver a comune con alcuni possenti la singolare facoltà di scongiurare le grandini, e mandarle in quei luoghi dove par loro opportuno che vadano. – *Vato in quella vallo* disse uno di tali possenti a certa grandine che volea disertare il suo paese; e la meteora, obbediente a una tanta eloquenza, si scaricò con tale furia sul paese vallivo imprecato, che più di una settimana ci volle prima che gli abitanti giunger potessero a farsi libera la via per uscire di quella ghiacciaja artificiale. Ignorava il buon sere che in quella valle esistessero uomini, e quando seppe il danno dal suo scongiuro arrecato a' poveri valligiani, si diede a piangere tutti i giorni un tanto suo mancamento contro il precetto della cristiana carità. – Ma se i possenti cosiffatti sono suscettivi di pianto e di penitenza, nol sono già quelle maliarde dalla felce, alle quali il cuore si è risecco e stecchito più che la loro pianta favorita dopo un mese di canicola; maliarde che del lozio loro vi nunziano un farmaco alla cecità, che noverando a una a una le foglioline d'un ginepro vi fanno sicuri da malanni, e non le noverando

* *Fires* in vari dial. verbanesi [*n.d.r.*]

fanno vôte di latte quelle mamme che il bisogno stringe a servire tutt'altre parti che i proprj.

Dannosissima superstizione, come quella che dal timore di un flagello frequente in questi colli, e perciò il più temuto dai poveri mezzadri, fa base a una tirannica imposta che l'ozio e la inerzia sanno aggiungere a quelle tante altre di privata autorità cui è già soggetta la più povera parte della popolazione. Dannosissima altresì perché espone molte povere vecchie rese deformi dall'età a un non meritato odio popolare, in sulla credenza che le siano anch'esse maliarde.

III.

Che nella furia del grandinare si abbrucino alcune foglie di olea europea stata benedetta nella domenica dell'ulivo; che altre foglie siffatte si posino sui tralci delle viti, e tutto ciò a tutela da quel flagello, gli è cosa di pia intenzione, e l'intenzione per ogni buon riguardo vuol essere rispettata ogni volta che tende al bene; ma che nella furia del grandinare il contadino debba raccogliere più gragnuole e buttarle sul fuoco, con idea che la nimicizia naturale fra que' due signori abbia a fuggire la meteora, questa è superstizione madornale e da mettere insieme con quegli stamburari che fanno i buoni Asiatici per impedire al Sole di mangiarsi donna Luna in occasion d'eclisse. Più che da travedersi anche un tantino di ira vendichevole (che male si accoppia colla vera pietà), e parente stretta di quella che le dimostrano i nostri pianigiani allorché pure in sul forte del grandinare sovvoltano le carra coi timoni all'aria quasi per squadrarle alla grandine.

IV.

Sono frequenti ne' nostri colli le scaturigini o le polle d'acqua nel fondo delle vallicelle che gl'intersecano. Alcune di queste, poste in terreni torbosi o lignitici o màrcidi comunque, hanno acque caldisime nel verno, e in tale stagione le donne concorrono ad essa per lavare i panni. In queste accade il fenomeno seguente. Se tu lavi in esse i panni d'un morto, l'acqua, come dice il volgo, se ne muore, o sia frigidisce a segno che non si poter più guarire, né adoperare quindi

per tutta l'invernata a lavar pannilini. I vicini usatori di quell'acque vegliano che ciò non succeda.

Superstizione più presto utile che dannosa. Essa allontana dai comuni lavatoi il pericolo delle infezioni contagiose, e lega ad una precauzione sanitaria gli oggetti che appartennero ai defunti, e che talora potrebbero spandere malattie non rare nelle non sempre agiate né pulite case dei contadini.

V.

Chi ha il capricci di misurar se stesso nell'età della adolescenza *mette il tetto* (o *fa il gruppo* direbbero col Serdonati i Toscani), e non ha la sorte di crescere pure un pelo in altezza da quel ch'ei si fosse al momento in cui si misurò.

Superstizione, a quanto mi pare, non dannosa, ma inutile, se mai non avesse lo scopo morale d'impedire altrui l'insuperbirsi del suo esser più alto del compagno.

VI.

I bachi da seta formano l'oggetto primario delle cure dei nostri contadini. Perché possano prosperare indovinate un po' quali avvertenze principali debbe avere un buon contadini di colassù? Aver fede viva che le formiche, le quali hanno nimicizia giurata co' bachi, non gli abbiano a toccare. Abbia esso questa fede, e le formiche ne faranno saporitissimo pasto.

Superstizione dannosa perché, togliendo forza al principio consegnato che a tela ordina Dio manda il filo, addormenta il contadino, e gli supporre inutile ogni sua diligenza personale.

I bigatti volgeranno a rovina se la notte di Natale sì tosto che udite sonare le campane nunzie della messa notturna non vi alzate, e coll'acqua predisposta alla sera voi signor Capoccia di casa non andate a bagnare i graticci sui quali avranno a fare il bosco mesi dopo. Superstizione di poco danno ai graticci e anche ai bachi, e forse anzi di qualche utilità alla mondezza di quegli arnesi.

I bigatti non possono prosperare se non si osservano le festicciole o sia le mezze feste, cioè se non si lascia il lavoro come ne' dì festivi in que' giorni che altre volte erano tali e che le autorità superiori trovarono necessario di ridurre a condizion feriale.

Superstizione dannosa perché toglie molti giorni al lavoro, e s'opponne alle leggi saviamente introdotte in società.

Dove tu non possa osservar le mezze feste farai almeno di mangiar d'olio per Pasqua di ceppo, se pur vuoi vedere prosperare la tua bigatteria.

Superstizione dannosa perché sopprime la gioja di quel dì comune a tutta Cristianità, e più ancora perché promuove il consumo d'una derrata di cui è penuria fra noi, e per conseguenza dà mano all'uscita dal paese di quel numerario che pe' lavori agrarj non è mai di troppo.

VII.

Del così detto Ciocco natalizio (di cui dissero tante belle cose il Muratori, il Daverio, il Verri, la Raccolta milanese, il Dizionario provenzale ed altri) è tutta necessità che sia tenuta in serbo alcuna scheggia; e questa per abbruciarla ne' primi fuochi che soglionsi fare più spesso in diservigio che in servizio dei bachi da seta. L'abbruciar tale scheggia allontanerà ogni sinistro; il non abbruciarla tira seco certezza di mille mali per quei poveri bachi.

Superstizione innocente in genere, ma dannosa in ispecie; primariamente perché accarezza l'inerzia naturale del villico; in secondo luogo perché il mal odore solito uscire da schegge pertenuate a ciocchi quasi sempre guasti da putredini d'ogni genere, da larve d'insetti e da terrosità di mala razza, danneggia positivamente i bachi da seta fin dalla prima loro età.

VIII.

Se tu zappi le fave in venerdì, esse rimarranno preda dei gorgoglioni (*pioeucc*), e la nebbia ne farà strage. Quel che delle fave e pur anco d'ogni altro erbaggio.

Superstizione affatto dannosa e sorella di quella cittadinesca che vieta a parecchi miei compatriotti d'intraprendere checchessia in giorno di venerdì. Né se ne adontino questi ultimi; anche altrove era viva questa paura; il Gozzi⁴ avvisando alla Tron l'arrivo d'un grande in tal dì, osserva che un tal commendatore de' suoi giorni non avrebbe mai fatta pazzia cotale di viaggiare in venerdì.

IX.

A' primi tuoni che tu senti in primavera, corri in un prato e favvi un bel pajo di capitomboli; un'ora dopo rivai in quel luogo, e vi troverai le belle spugnòle che o i tuoi capitomboli o que' tuoni avranno colà generato.

....Anche a Virron, se accade
Che in maggio tuoni, il trufolo si rade

diceva Giovenale fin da' suoi tempi;⁵ ed ecco qui pure un'antichissima opinion latina sul nascere dei tartufi tuttora viva e fiorente appo noi per rispetto a' loro fratelli gli spugnini, e abbellita dalla frangia di que' capitomboli i quali non sono poi la più disutil cosa del mondo, giacché allettano i fanciulli a snighittirsi dalla torpedine invernale colla speranza di quel saporito ritrovo. Fra i ghiottoni di Roma era invalsa questa opinione che i tartufi volessero essere mangiati nella nuova stagione e dopo il tuono d'alcun temporale per averli più teneri e squisiti. fra i nostri ghiottoni è viva la stessa idea per rispetto al fallo esculento.

X.

Sei donna, e ti senti svenire o in chiesa o in sul mercato? Ficcati una chiave in seno, e lo svenimento se ne va. Quanto più massiccia sarà la chiave, tanto meglio.

4) *Opere del Conte GASPARE GOZZI*, XV, 165.

5) «... Post huic radentur tubera, si ver / Tunc erit, et facient optata tonitrua coenas / Majores», Sat. V, versic. 116-7-8.

Forse quel subito freddo gioverà per forza d'immaginazione disgiuovano in realtà, ché dal viso al cuore e' ci corre diversità; ma davvero davvero che l'ubbia è bella.

XI .

Chi crederebbe che quel rallegrante e grazioso fenomeno dell'arcobaleno somministrasse campo a una delle più ridicole superstizioni fra i così vispi e intelligenti nostri colligiani? E pure la è così.

L'arco ha certo ad avere i suoi due estremi giugnenti a terra a orizzonte apparente e latissimo qual è quello onde ogni nostro colligiano può facilmente godere. Ora, ove toccano quei due estremi, essi abbruciano quante mai erbe, quante mai piante sottostanno. Il fatto dovrebbe aver disingannato da gran pezza i creduli. Ma qual fatto può trarre di testa ai monsieurs Ouffles d'ogni parte del mondo quelle scioccherie chi vi si sian fitte, e che appunto più tenacemente s'appiccano in quelle specie di teste quanto più grosse le siano?

Fors'anco diede origine a questa superstizione quel pur troppo verissimo abbruciare dell'erbe che fa il melume (*brusecc*) il quale siccome consiste in lieve pioggia interrotta da continue finestrate di sole, così ha qualche somiglianza colla pioggia dardeggiata dai raggi solari che costituisce l'iride, la quale però susseguendo a dirottissimi acquazzoni, è ben lontana dal produrre i danni che il melume arreca.

Oltre di ciò se in Toscana l'arcobaleno ha da avere la miracolosa prerogativa di far diventare femmine i maschi,⁶ è ben giusta cosa che in questi nostri colli egli s'abbia quest'altra singolare proprietà in compenso di quell'altra che qui gli è negata.

XII.

Hai porri in sul tuo corpo? Fanne il novero; indi prendi tanti sassolini quanti ei sono, ficcali in una cartuccia e poni ogni cosa in una rotaja della strada che t'è più vicina. Al passarvi su che farà la ruota d'un carro, quanti ella triterà di que' sassolini, altrettanti de' tuoi

6) FAGIUOLI, *Rime piacevoli*, tom. I, p. 165.

porri n'andranno a spasso; e se li triterà tutti, tu rimarrai senza pure un porro.

Ridicola ma innocente corbellatura, che suol darsi a bere ai ragazzi, molti dei quali però, fatti grandi, grandacci, grandaccioni, credono poi verità la bugia.

XIII.

La balzana delle vesti ha il singolare privilegio di maritar le fanciulle più o meno a loro piacenza, secondo che la sia più o meno tesa e regolare. Guai a quella forosetta cui per caso venisse volta all'insù quella balzana con una o più sacche! guai quelle risvolte le faranno correr dietro i dami, gli è vero; ma la poverina avrà senza dubbio per isposo un vedovo con figli, essere cui quelle colligiane sono avversissime per la non ingiusta paura che incute quel futuro nomaccio di matrigna.

Superstizione innocua, ed alla quale e rimedio quest'altra che dove mai in quella sacca di balzana si scoprisse poi alcun ragno, e specialmente se di quei come dicono dal cul grosso o dal bottone (*aranea diadema* Lin.), lo sposo sarà vedovo sì, ma ricco sfondato; e in tale caso ecco tosto la balzana seccata soggetto d'invidia a tutte le meglio tese della villa.

XIV.

Se ad una gallina, vogliosa di covare o covaticcia che la sia, viene il mal estro di gracillare o vogliamo dire d'imitare strozzatamente il chircchiare del gallo (*cantà in gallecc o in gallesch*), le sciagure vi pioveranno in casa a dirotta.⁷

7) Presso i Latini la gallina così cantante indicava che in quella casa la moglie doveva sovrastare al marito o di autorità o di vita. Così spono DONATO al IV, 4, 26 del *Formione* di Terenzio. E forse fin da' Latini s'ebbero anche i Corsi questa idea. Difatto una contadina di Corsica dice in un certo poema:

*Ahi che n'ebbi l'augurio! Anche jersera
sturbò il pollajo e sbattendosi l'ale
cantò da gallo la pollastra nera;*

La meglio variante di questa superstizione è quella che la fa nunzia di certi bisogni de' nostri antenati a' quali si ripara con poche lire che servono a tenerne viva appo noi la memoria, e quindi ad alimentare quell'amor del bene che i sentimenti di famiglia sogliono sempre ispirare in chiunque ebbe la buona sorte di averne una non sui soli registri battesimali, ma anche in quelli della convivenza, della pari educazione, e dei mutui uffici nelle età di essi uffici bisognose. Superstizione dannosa però in generale perché alimenta troppo crassamente la pavidezza negli animi, e gl'invilisce al sommo ad ogni cotale dato in campagna ove il fenomeno suol essere frequente.

XV.

Se da un tizzo acceso a un camino esce fuoco il quale ruggiiri dirimpetto a voi, ve ne verrà cagione di pianto. A tempo di Dante quel nero cherubino che si vantava gran maestro in loica volle di forza che lagrimasse nel *fuoco furo*⁸ un certo cordigliero di mala stampa. Ed anche in Corsica all'amante di Tonino (morto)

in un ciocco di pero
parlò la fiamma con tristo latino.

Superstizione sciocca più che dannosa, e da lasciar in pace insieme colle tante altre sue sorelle che abbiamo in bocca ogni sera d'inverno anche noi cittadini sui tanti ruggiiri del fuoco ora da destra ed ora da sinistra, ora davanti ed ora di dietro, ora di basso in alto ed ora d'alto in basso, i quali tutti fanno ritratto delle tante bellissime alternative a cui va soggetto questo soffio che gravemente nominiamo Vita d'uomo.

XVI.

*io temea che venisse il temporale
ne' nostri grani e desse volta il vino,
ma non che mi morisse il mio Tonino.*

8) *Inf.* XXXVII, 58, 112 e 127.

Il lattime (*perscìmm*) sul capo de' bimbi è cosa tanto comune in campagna quanto lo sono rocca e fuso alle mani delle loro nutrici. Queste, allorché hanno i loro allievi insozzati da quelle benedette croste latte, che fanno elleno? Una bella notte di Natale li ribattezzano per immersione in un'alcun acqua fredda bene e corrente, nella speranza, anzi nella certezza, che il lattime scomparisca onninamente.

Che il frigidume dell'acqua rintuzzi improvviso dalla cute dell'encefalo il lattime non è da meravigliare; se questo rientro poi sia giovevole, e se la superstizione meriti legno tutt'altro che santo, lo dicano que' dell'arte salutare.

XVII.

Le api rubate non isperi il rubatore serbarle in casa sua; elle ritornano immediate all'alveare del loro vero padrone. Le api vendute dal padrone ad un terzo quelle sì non fanno più oltre ritorno all'arnia che le abbandonò spontanea.

Superstizione anzi utile che nociva perché leva altrui un'incentivo [*sic*] al rubare, ma guai se una meglio pastura o checché altro smentisce il dettato; guai se chiunque è tirato sù per abito e non per convinzione incomincia un giorno a prestar fede a' nostri vocabolarj i quali dicono quello che non dovevano e non potevano dire, cioè quel loro proverbialaccio che chi vede il diavolo daddovero lo vede manco brutto e manco nero! In allora chi non è zucca affatto affatto s'accorge a suo mal costo che l'abito non fa il monaco.

XVIII.

La rondine, o vuoi cittadina (*dàrdén*) o vuoi rusticana (*ròndena*), non nidifica mai a que' suggrundj o a que' porticali o a que' palchi sotto i quali alloggia la maledetta discordia.

Superstizione più utile che nociva, perché del piacere che reca a tutti il vedersi così amabili uccelli per vicini di casa fa un'esca alla pace domestica. Pure e' vi sono gl'invidiosi fin di questo seguzzo di pace; i villanzoni per aversi un rondinino da ingozzare; i simmetristi

per timor di guasto nelle modanature degli edifizii; i sputagalateo per orrore a quel po' di spurgo di nido; molti per timore di cecità per alcuno sprazzo di quello spurgo medesimo negli occhi.

XIX.

Il volgo è d'avviso che chi va ad attingere acqua ai pozzi debba, così tra via come anche nel tempo medesimo in cui attingendo, mangiarsi alcun po' di pane o simile. Chi nol facesse risicherebbe di rimanersi tutto in un tratto svigorato e incapace di fare il benché menomo uso delle proprie braccia

Nei nostri colli le sorgive sono fonde assai, e non sono rari i pozzi ne' quali il tuo secchio non pesca se non dopo uno scarrucolio di cento braccia di fune. A tutta riavere quella fune ci vogliono cento aggravarsi delle tue braccia in sui pioli di quel cilindro sul quale più che il peso del secchio grava l'aere impozzato in quella fondura ond'esso ha a sollevarsi. Di qui molto faticare e conseguente necessità di molto nodrirsi per non vi succumbere. La superstizione già detta è quindi più utile che altro.

XX.

Da pochi in fuori, il volgo d'ogni stamento crede tuttavia che il fulmine sia una bella pietra, e chi dice nera e chi cerulea e chi verde, la quale in que' colli va a ficcarsi di preferenza nei letamai. Anche in città m'è avvenuto d'udire più d'un pezzo di carne con gli occhi lamentare seriamente la troppa angustia d'un doccionetto destinato ad essere passo e morte all'aria infiammabile, e dissertare sulla incapacità di quella strozza per una pietra fulminosa di bel volume. Quella pietra poi è cercata e cacciata e rubata fuor di que' letamai dagli orefici astuti d'oggi, i quali ne fanno oro meglio che ogni alchimista d'alias tempore. Beato altresì chi può portarsi in tasca alcuna scheggiuzza di siffatte pietre! Si avventuri egli in mezzo a centomila saette, che tutte le vedrà riverentemente cadere ammortite lungi da lui, meglio che la gragnuola non vada a cadere ammortita fuor della periferia di que' campi i quali siano armati di para-grandini.

Ubbia più matta che sciocca, e di utile solo a que' ciarlatani che vendono le cosiffatte pietre a chi merita di comprarsele.

XXI.

I pipistrelli vanno a una colle strigi, colle bubbole e colle sfingi nell'essere tenuti al volgo enti di malaugurio. E per verità se v'ha bestia che autorizzi alcun poco la superstizione anche fra noi, quest'è una. Volatile senz'ali; mammifera e non pertanto volante per un privilegio concesso ad una specie sola di scojattolo fra tutti i mammali; con un muso o da topo o da cane o a ferro di cavallo; con due orecchiaccie, non doppie gli è vero, ma che fanno a gara di grandezza colle asinine; parente stretta di spettri e vampiri d'altre plaghe mondiali; con unghie deretane uncinata; mangiatrice della placenta in cui serbò già i suoi feti; assonnata su per le soffitte delle case e de' templi ne' mesi invernali in cui le nostre case sono chiuse; vigile spiatrice d'ogni azione umana nei pericolosi crepuscoli così mattutini come vespertini de' mesi estivi; certo che la nottola merita più imprecazioni che non se ne tirino dietro i debitori nottoloni e lucifugi dalle vittime loro. Ma però la superstizione va troppo in là con essa; ed anche a' pipistrelli vuol esser resa giustizia. E perché mai p. es. il volgo nostro colligiano, e fors'anco il nostro volgo cittadino, vuole per assoluto aver la nottola nunzio di morte per alcun individuo di quella famiglia nella cui abitazione essa entri abbagliata da un lume o da qualche riscontro di luce fra due aperture a rimbocco? Perché volerla alcuni tutta sozza di tigna, con tale insistenza da tirar dalla loro fin anco gli etimologisti che dalla tigna l'asseverano bene detta da varii Lombardi *tignuola*? Perché accusarla altri di far intignosire ogni miseraccio cui le venga talento di pisciargli in capo?

Perché? per ubbie tutte sciocche e solo dannose per lo spavento che incutono ne' poveri credenzoni se visitati per sorte da questi brutti *rattucelli* come li chiamano più altri Lombardi.

XXII.

In campagna sono alcuni bivj o trivj o quadrivj di valle o di bosco, dove se voi avventurate un passo di notte, vi danno tra' piedi certi batufoletti, come chi dicesse penneccchi di stoppa, i quali ora diventano piccini piccini, ed ora si fanno grandi grandi, e mandano continui guaiti canini (*bèp bèp*). Guardi il cielo a toccarli! ne avreste graffiature e morsi in mal dato: i *cagnolitt* vanno rispettati.

Ecco una delle tante frottole che hanno spaccio tuttavia in que' luoghi dove i furbi vogliono frodare i semplici.

I nostri colligiani, presa una pianta di loglio (che chiamano *lirga*) incominciano dalla prima delle sue spighettine compresse dicono *Lirga*; passano alla seconda e ripetono *Bonlirga*, indi alla terza dicono *Bondanza*, poi alla quarta e dicono *Calastria*, e proseguendo con questa loro *Lirga*, *Bonlirga*, *Bondanza*, *Calastria* fino all'ultima delle spighette, ne deducono annata sterile, ubertosa, o mezzana secondo che detta ultima spiga fu segnata dalla quarta, dalla terza, o dalle due prime voci entranti nel dettato. Questa specie di divinazione ubbiosa è sorella di quella nostra cittadinesca per la quale le nostre ragazze dicono *Monega*, *capuscinna*, *toeù mari*, *stà-cossi* (monaca, cappuccina, maritata, pulcellona), noverando a quattro a quattro le cannuce del proprio ventaglio, e augurando il loro stato futuro da quella fra le cannuce che riceve l'ultima delle quattro frasi anzidette.

Divinazioni innocenti, la cui sincerità è tutta raccomandata alla santa smemoraggine di chi vi s'abbandona.

XXIV. [*sic*]

Ogni capra saltante, ogni fuoco folletto, ogni fuoco fatuo celeste è agli occhi de' nostri contadini colligiani smoccolatura di stelle. Chi sia lo smoccolatore e quale lo smoccolatojo essi per vero dire non sanno; ma è forse bene il cercare la causa d'ogni effetto? basta che si sappia ogni fuoco fatuo essere una *stella che se mocca*, e, quel che più importa, sapere che è d'assoluta necessità il congedarla con un fattincondio espresso per questo singolare concetto, *Va, che Dio te loggia*. Ci vorrebbe una dissertazione inaugurale di venti fogli di

stampa a tutta illustrare, e con tutta la necessaria erudizione, l'antichità di questa falsa idea; e metà di essa dissertazione andrebbe spesa nel confutare o nel convalidare (secondo varietà di cervelli inaugurandi) la credenza radicatissima nelle teste di quelle buone gente che dove mai tralasciassero di dare quell'amichevole congedo a quelle smoccolature esse andrebbero a portare malanno a dio sa quai loro amici e parenti, o fors'anco tornerebbero inosservate a' danni di loro stesse.

Ubbia indifferente, e fors'anco da accettarsi in un galateo morale. A che pro, dirà forse più d'un lettore de' nostri, imbrattar queste pagine con questi vecchiumi rancidi rancidi più che i diciotto secoli del nostro essere oggimai nulla nel mondo? A che pro? io non saprei veramente dire a quale, giacché sono di là da certo che, per due terzi dei presenti e dei futuri nostri simili, questi vecchiumi saranno sempre moda più fresca che non quella dell'ultimissimo figurino di Parigi, o che l'altro terza non avrà mai bisogno di queste mie righe per metter senno in proposito di siffatte scioccherie; ma pure io le ho tirate giù; e chi ha tirato giù figliuoli vuol farne mostra, e vadane che vuole. E tanti giornali a che servono eglino? a raccorre figliuoli che altri vuol mettere in piazza, e presentarli a chi, per passar noja o per acquistarne, va cercando di vederne di sempre nuovi. Se le sono freddure, come pare anche a me, fattene schermo, lettor mio interrogativo, a questi caldi precoci d'un maggio che fa da luglio, e non me ne saper male.